



La prefazione all'“Archivio glottologico italiano”

Graziadio Isaia Ascoli

Graziadio Isaia Ascoli (nato a Gorizia nel 1829 e morto a Milano nel 1907) è un noto linguista e glottologo. Le sue ricerche nel campo delle lingue semitiche, della dialettologia italiana e romanza, della glottologia – e approdate alla pubblicazione dei volumi *Studi orientali e linguistici* (1854-1855); *Studi critici* (1861-1877); *Corsi di glottologia* – si affiancano a una prestigiosa attività di insegnamento. Nel 1861 Ascoli, infatti, ottiene la prima cattedra italiana di “grammatica comparata e lingue orientali” presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano.

Le posizioni di Ascoli a proposito della *questione della lingua* si inseriscono in chiara opposizione alla proposta di Manzoni di assumere come modello per la lingua nazionale il fiorentino moderno.

Nel *Proemio* che qui si propone – pubblicato come prefazione al primo numero dell'“Archivio glottologico italiano”, rivista fondata dallo stesso Ascoli nel 1873 e da lui diretta fino al 1902 – l'autore sostiene che la lingua dei testi della tradizione letteraria è il fiorentino trecentesco. Per Ascoli, non avendo l'Italia né una unità politica né una capitale, non è possibile applicare un modello centralistico senza tener conto delle varietà regionali. La sua riflessione, inoltre, ruota attorno alla *scarsa densità di cultura* e all'*eccessiva preoccupazione della forma*, fattori caratterizzanti la civiltà italiana: la mancanza dell'unità della lingua è il sintomo dell'assai più grave mancanza dell'*unità di pensiero*. L'uso di una lingua letteraria deve dunque essere reso vivo dal progressivo sviluppo della cultura nazionale.

Ma checchessia delle intemperanze altrui e delle nostre, i periodi che precedono volevan ricordare, che, nel caso della Germania, l'uso è veramente creato o stabilito dalla letteratura comune, e nel caso della Francia è stabilito o creato dalla conversazione e dalle lettere di quel municipio¹, nel quale si accentra ogni movimento civile della nazione; che perciò, in entrambi i casi, la unità dell'idioma in tanto si estende, in quanto lo importa² la virtù indefettibile della comunità del pensiero o l'azione imperativa dell'intelletto nazionale, la quale s'incarna nell'idioma medesimo, e non incontra nessuno, che voglia o possa a lei sottrarsi; cosicché il vocabolario ivi risulta, come vuole la natura della cosa, ben piuttosto il sedimento che non la norma dell'attività civile e letteraria della parola nazionale. Dal fatto della salda unità di linguaggio, di cui si rallegra la Francia o la Germania, non può quindi venire alcun argomento di legittimità, od alcuna speranza di facile conseguimento, al proposito di ridurre tutta l'Italia alla pretta favella di Firenze. La distanza che separa quelle realtà da questo desiderio, non si limita punto alla differenza che passa tra cosa fatta e cosa da farsi; e se nessuno ha mai inteso di negare una verità così evidente, e tutti anzi l'hanno dovuta esplicitamente riconoscere, non è forse affatto inutile, che qui se ne tocchi in modo ancora più chiaro. Poiché veramente, in quanto per l'Italia si voglia innovare secondo i principj che il *Vocabolario Novo*³ inculca (ed è un quanto che a molti deve apparire assai elastico, ora sentendosi che lo pseudo-italiano, di cui, nell'illusione di possedere una lingua, noi àfoni ci valiamo, altro non è che un informe accozzamento di variopinte parole, ed ora assicurandosi che l'operazione del fiorentinismo è ormai per quattro quinti bell'e compiuta e nel resto si compirà senza molto disturbo), si tratta di conseguire l'effetto, che ad altri invidiamo, per una via, non solo disforme, ma addirittura opposta a quella per cui lo conseguirono le genti da noi invidiate. Tra le quali essendosi avuto in tutto e del tutto simultaneo il moderno svolgimento della parola e del pensiero o dell'attività nazionale, le menti non si nutrono, né si possono nutrire d'altro idioma, che non sia quello della nazione e di tutti i libri. Fra noi, all'incontro⁴, malgrado ogni temperamento di cui si circondi

1. *quel municipio*: Parigi.

2. *lo importa*: comporta.

3. *Vocabolario Novo*: si tratta dell'opera di Broglio da cui

prende le mosse l'autore nel suo *Proemio*.

4. *all'incontro*: al contrario.

la romorosa innovazione, si riesce a dire a coloro che pensano e studiano, cioè a
30 coloro che pur hanno una culta favella mentale, con la quale ruminar le idee: smet-
tete lo stromento del vostro pensiero, perché ha bisogno di essere mutato o alman-
co⁵ modificato per bene. Si viene a dire agli operaj della intelligenza, che sospenda-
no, tanto o quanto, la propria industria, e non già per rifornire il loro apparecchio
35 mentale col rituffarlo in una nuova serie di libri che ancora alimentino il loro pen-
siero e i loro studj (che sarebbe cosa tollerabile), ma per farsi ad imitare (essi dicono
scimieggiare) una conversazione municipale⁶, qual sarà loro offerta da un vocabola-
rio, da una balia, oppur dal maestro elementare, che si manderà (da una terra così
fertile d'analfabeti) a incivilir la loro provincia. Ma i più, o molti almeno, fra gli odier-
40 ni studiosi dell'Italia non-toscana, così come in fondo facevano molti dei loro maestri
nelle generazioni precedenti, reputano che il male, per la maggior sua parte, stia in
ben altro che non nel quanto o nel quale degli elementi di favella ormai messi in
comune; essi credono, a torto o a ragione, che le menti loro stieno appunto lavo-
rando, *pro virili parte*, a far che si consegua, per quel modo che è l'unico possibile
45 e non è punto⁷ diverso da quel che fu tenuto altrove, quanto ancora manca e più
importa a determinare o promuovere la saldezza, la unità, e anche la purità, della
parola nazionale; e si irritano, o si sono irritati, per ciò, che mentre essi tentano (ed
è forse una pia illusione) di portare qualche incremento al patrimonio delle idee ita-
liane, mentre si credono intenti a suscitare quella larga spira di attività civile che poi
50 debba travolgere in ferma unità di pensiero e di parola tutte le genti d'Italia, altri⁸
sparga delle dottrine, dalle quali, con facile e non evitabile eccesso, si viene al punto
di bandire, che non saremo nazione, in sino a che essi scrivano per maniera, che di
certi loro modi o costrutti possa ridere per avventura un qualche fiorentino che ozia.
E rida con suo danno, essi dicono, che noi senza danno rideremo di lui. Questa è,
suppergiù, la risposta mentale che si oppone, non tanto al *Vocabolario Novo*, quanto
55 alle esagerazioni che sono implicite nel suo principio, da buona parte, forse dal mag-
gior numero di coloro, che oggi si sentono chiamati a parlare utilmente con la
penna; qui è la ragion vera, e forse non illegittima, delle difficoltà che egli incontra,
non in alcuna boria municipale o in qualsiasi altra causa ch'egli venga immaginando.
Se però è chiaro che l'Italia non abbia l'unità di lingua perché le son mancate le
60 condizioni fra le quali s'ebbe altrove, e insieme è chiaro che il non averla debba
molto dolere agli Italiani e sia sorgente legittima della disputa eterna, si deve ancora
chiedere, perché veramente sieno all'Italia mancate le condizioni che altrove con-
dussero alla unità intellettuale onde si attinse la unità di favella; o in altri termini,
semplificata la questione, perché l'Italia non raggiungesse quell'unità di pensiero, a
65 cui la Germania, malgrado gli ostacoli di cui più sopra si toccava, è pure pervenuta.
L'intera risposta è per vero già involta, più o men distintamente, in ciò che precede;
ma l'assunto inesorabile vuol che si arrivi in sino al fondo e sempre con esplicite
parole. Questa diversa fortuna dell'Italia e della Germania, può dunque giustamente
parere il prodotto complesso di un infinito numero di fattori; se ne posson dare
70 ragioni di razza, di tempi, e d'ogni altra specie; ma rimane sempre, che la differenza
dipenda da questo doppio inciampo della civiltà italiana: la scarsa densità della cul-
tura e l'eccessiva preoccupazione della forma. Nessun paese, e in nessun tempo,
supera o raggiunge la gloria civile dell'Italia, se badiamo al contingente che spetta a
ciascun popolo nella sacra falange degli uomini grandi. Ma la proporzione fra il
75 numero di questi e gli stuoli dei minori che li secondino con l'opera assidua e dif-
fusa, è smisuratamente diversa fra l'Italia ed altri paesi civili, e in ispecie fra l'Italia e
la Germania, e sempre in danno dell'Italia. Qui vi furono e vi sono, per tutte quante

5. *almanco*: perlomeno.

6. *una conversazione municipale*: il fiorentino.

7. *punto*: affatto.

8. *altri*: i seguaci di Manzoni.

le discipline, dei veri maestri; ma la greggia dei veri discepoli è sempre mancata; e
il mancare la scuola doveva naturalmente stremare, per buona parte, anche l'importan-
80 tanza assoluta dei maestri, questi così non formando una serie continua o sistemata,
ma sì dei punti luminosi, che brillano isolati e spesso fuori di riga. E dall'abbondanza
dei nomi giustamente vantati, potevano derivare, e derivano non di rado, illusioni
strane o dannose; l'esservi i duci sembrando di necessità importare⁹ che v'abbiano
pur le legioni fra la propria loro gente; doveché¹⁰ è avvenuto, con molta frequenza,
85 che i duci italiani (e non già sul campo, come la metafora direbbe, ma come pur sul
campo fuor di metafora è stato) hanno cresciuto e guidato, non legioni paesane, ma
legioni straniere. L'Italia par che sdegni la mediocrità, e dica alla Storia: A me si con-
viene o l'opera eccelsa o l'oziare. Ma l'ozio di questa terra privilegiata, non potrebbe
mai essere l'ozio sterile delle barbare lande; è l'ozio dell'alma educatrice delle arti,
90 assorta dolcemente nella contemplazione del bello; non è il sonno di una gente avvili-
ta: è arte ascetica. Ora, nella scarsità del moto complessivo delle menti, che è a un
tempo effetto e causa del sapere concentrato nei pochi, e nelle esigenze schifiltose
del delicato e instabile e irrequieto sentimento della forma, s'ha, per limitarci al
nostro proposito, la ragione adeguata ed intiera del perché l'Italia ancora non abbia
95 una prosa o una sintassi o una lingua ferma e sicura. E a che ora si riduce, per neces-
saria conseguenza di predisposizioni non felici, il nobilissimo intento di rimediare al
doloroso effetto? Si riduce a ribadirne le cause. È questa una risposta molto audace,
che se proviene per avventura da una sufficiente persuasione di cogliere il vero, esce
bene a stento dalla penna, per quelle molte ragioni che ognuno facilmente imagina.
100 Ma le squisite brame di quel Grande¹¹, che è riuscito, con l'infinita potenza di una
mano che non pare aver nervi, a estirpar dalle lettere italiane, o dal cervello
dell'Italia, l'antichissimo cancro della retorica, hanno pur dovuto, per tutto quanto
concerne le rinnovate norme della parola, degenerare prontamente, fra gl'imitatori,
in un nuovo eccesso dell'Arte. Le ragioni pratiche, che rincarando sulla lezione del
105 Maestro, od ampliandola, si vennero adducendo dai seguaci, altro non devono pare-
re esse medesime che una scusa dell'Arte, intenta a coonestare¹² i suoi arbitrij. Così
ci parlano del gran danno che sia il mantenere i nostri figliuoli quasi bilingui, lascian-
do loro cioè il dialetto materno e costringendoli a studiare, al modo che si fa d'un
idioma estraneo, la lingua che si dice nostra, con tanto spreco, aggiungono, delle
110 loro intelligenze, e in tanto bisogno di far tesoro di ogni più piccol briciolo delle
facoltà mentali della nazione; come se la scienza e l'esperienza non dimostrassero in
cento maniere, che è anzi una condizione privilegiata, nell'ordine dell'intelligenza,
questa dei *figliuoli bilingui*, e come se in casa nostra fosse affatto chiaro che l'incres-
cimento della cultura stia in ragion diretta della prossimità o della maggior vicinanza
115 fra parola parlata e parola scritta, laddove il vero è precisamente l'opposto. Pare, alle
volte, a sentir quegli esageratori del Maestro, che al modo, in cui stiamo, non si
possa assolutamente andar più innanzi, poiché nelle scuole non arriviamo a far
distinguere tra *persiana* e *finestra*, e al nostro ronzino corriamo rischio ogni giorno
di far dare una biada per l'altra. Ma la nostra nomenclatura, domestica o tecnica, si
120 riproduce da più generazioni, si potrebbe quasi dire da secoli, in un numero infinito
di vocabolarj più o meno copiosi, dove alla voce italiana sta accanto l'equivalente
francese, spagnuolo o tedesco; alcuni di questi vocabolarj sono estesissimi, e l'italia-
no vi riflette, con sobria nitidezza, voce per voce (ed anche locuzione per locuzio-
ne), l'intiera suppellettile di altri ricchissimi idiomi; né mai si è sentito da chi ne fa
125 o ne fece quotidiana esperienza o quotidiani confronti, che la mala sicurezza sia pro-

9. **di necessità importare**: portare come conseguenza necessaria.

10. **doveché**: mentre invece.

11. **quel Grande**: Manzoni.

12. **coonestare**: giustificare.

prio un distintivo della parola italiana. Ripetano ancora per poco le loro doglianze quei zelatori intempestivi¹³, e vedranno sorgere, alle nostre frontiere, officine attivissime di estratti di lessici, a uso degli Italiani che hanno perduto la loro favella, coi sicuri riscontri in varie lingue, e le vignette rispettive. È proprio uno zelo illusorio e nocivo; e in realtà noi assistiamo ad un movimento, che partito dalla altissima sfera in cui l'Arte e la Filosofia stanno congiunte e indivise, doveva immediatamente comunicarsi a quegli spazj, in cui l'Arte altro non è che un'estasi o un istinto, e ha bisogno di un idolo.

da *Scritti sulla questione della lingua*, a c. di C. Grassi, Einaudi, Torino, 1975

13. intempestivi: inopportuni.

Lavoro sul testo

1. Dopo aver letto attentamente il testo proposto, soffermati sulla parte di esso che ritieni più interessante (e che dovrà avere una lunghezza compresa tra le 30 e le 40 righe). Sottolinea nella parte prescelta i connettivi utilizzati dall'autore e quindi riutilizzali per scrivere con parole tue la sintesi del passo.
2. È evidente la distanza che separa il pensiero di G. I. Ascoli da quello di A. Manzoni. In un testo di circa 20 righe spiega in che cosa consiste tale differenza e come si colloca questo testo nell'ambito della *questione della lingua*.